

Nadia Crucitti

PROMETTIMI DI ESSERE LIBERA

romanzo



VINCITORE DEL PREMIO

Fai viaggiare la tua storia

Nadia Crucitti

Promettimi
di essere libera

libro/**m**ania

© 2021 DeA Planeta Libri s.r.l.

Pubblicazione su licenza di Libromania s.r.l.
Redazione: Via Inverigo 2, 20151 - Milano

www.deaplanetalibri.it
www.libromania.net

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in modo fittizio. Ogni somiglianza a luoghi o eventi reali o a persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 - Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

A mio padre, ufficiale italiano durante la Seconda guerra mondiale, ritornato dal lager di Hammerstein e insignito della medaglia d'onore per aver resistito alla violenza nazista, e al 56,1 per cento dei tedeschi che alle ultime elezioni democratiche del marzo 1933 non votarono per Hitler, nonostante fosse già cancelliere e nonostante le violenze che le Sturmabteilung esercitarono ai seggi.

Da noi, in Germania, cose come quelle d'Italia, la dittatura, il fascismo, è impossibile possano accadere.

(Frase del giornalista Friedenthal, del *Berliner Tageblatt*, durante una conversazione con lo scrittore Corrado Alvaro nel 1928.)

Il 19 e il 27 gennaio 1942 gli ebrei di Lipsia sono stati nuovamente evacuati. Fuori faceva freddo, con una temperatura fra i -15 e i -20. Gli ebrei sono stati costretti a spogliarsi dei loro abiti di lana [...]. Sono stati caricati su camion aperti, uomini, donne e bambini [...]. Sono stati spediti a est [...]. L'anima è sconvolta se ci si immagina il cuore dei padri e delle madri che vedono i propri figli congelati e affamati davanti ai loro occhi [...]. Un simile comportamento inumano non ha precedenti nella storia dell'umanità.

(Dal diario di Carl Friedrich Goerdeler, membro della Resistenza tedesca e sindaco di Lipsia dal 1930 al 1937, carica dalla quale si dimise per protesta. Arrestato dai nazisti il 12 agosto 1944, fu torturato per mesi dalla Gestapo e infine impiccato il 2 febbraio 1945. Concluse così la sua lettera d'addio: "Chiedo al mondo di accettare il nostro martirio come atto di penitenza in nome del popolo tedesco".)

Che si abbia il massimo della documentazione possibile – che siano registrazioni filmate, fotografie, testimonianze – perché arriverà un giorno in cui qualche bastardo si alzerà e dirà che tutto questo non è mai accaduto.

(Generale Dwight D. Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate nella Seconda guerra mondiale, alla liberazione dei lager.)

Nota dell'autrice

Il romanzo è liberamente ispirato alla storia d'amore di Felice Schragenheim e Lilly Wust. Alcune date e alcuni luoghi sono stati cambiati, così come sono stati inventati molti personaggi tra familiari e amici. Della vera storia di queste due giovani donne sono rimasti i nomi e altri dettagli. E questo perché attraverso il loro legame volevo raccontare la bellezza e la forza di tutti gli amori perduti a causa della violenza e dell'odio.

Per le drammatiche vicende storiche, come la terribile vita nel lager, mi sono basata sulle testimonianze dei sopravvissuti e sulla visione dei documentari girati nei campi subito dopo la loro liberazione.

I passaggi che racchiudono la lunga lettera mentale scritta da Auschwitz da Felice Schragenheim sono tutti indicati come "capitolo 0".

Prologo

Il 20 gennaio 1942, a Villa Minoux, nella periferia sud di Berlino, si svolse la conferenza di Wannsee. Quel giorno si decisero le modalità della “soluzione finale” del problema ebraico. Soluzione finale voluta da Hitler e messa in atto, consapevolmente, da milioni di fanatici nazisti. Altri milioni di persone parteciparono alla persecuzione con il loro consenso al potere, e altri milioni ancora rimasero a guardare. Pochi aiutarono i perseguitati.

E fu la Shoah.

Berlino, martedì 31 ottobre 1944
(48 giorni senza di te)

Dove sei, amore mio? Che cosa ti stanno facendo? Io non so più in che posto cercarti. Oggi finisce ottobre ed è da quarantotto giorni che non ho tue notizie. Nessuno sa – o vuole dirmi – dove ti hanno portata.

Herr Schmitz, un funzionario amico di Ludwig, è venuto a trovarmi e mi ha consigliato di non insistere oltre con le domande, perché rischio di finire in un campo di lavoro. Ha detto che mi sono salvata soltanto perché io e Ludwig non abbiamo mai avuto problemi con la giustizia e i vicini hanno parlato di noi come di una bella coppia con bravi bambini. Senza contare che Ludwig è un ufficiale della Wehrmacht e io ho ricevuto la Croce d'onore per le madri tedesche. Poi c'è il peso dei nazisti di famiglia: mio zio e quella cretina di mia sorella, la vedova dell'ufficiale delle ss.

Quando mi hanno interrogata ho detto quello che avevamo concordato: ho fatto leva sui parenti con la tessera di partito e su Ludwig, poi ho insistito sul fatto che tu non potevi essere ebrea, doveva trattarsi di uno scambio di persona. Ho anche detto che non avevo comunicato alla polizia che tu abitavi da me semplicemente perché

non era vero; certo, qualche volta ti fermavi a dormire qui, ma solo quando non ci accorgevamo che era già scattato il coprifuoco. Ho aggiunto che ero io a insistere perché ti fermassi: ho fatto la parte della buona nazista, che non solo ci tiene a osservare la legge, ma vuole che la rispettino anche gli altri.

Mi hanno interrogata per poche ore, senza torturarmi come corre voce che facciamo di solito; si sono limitati a minacciarmi, urlando, per la mia superficialità nello scegliermi le amicizie. Insomma, da questo punto di vista non ho da dirti molto più di quello che ti ho accennato a voce quando ti tenevano prigioniera all'Ospedale della comunità ebraica, e la guardia ci stava col fiato sul collo interrompendoci in continuazione sebbene l'avessi pagata profumatamente. Quello che non sai è che da settimane ti cerco disperata, senza riuscire a farmi dire dove ti abbiano portata. Io continuo a insistere sullo scambio di persona. Non penso che mi arresteranno, ma se mi portassero dove sei tu non avrei paura. Che mi arrestino pure, purché possa vederti. Devo sapere dove sei, devo poterti pensare in un punto preciso di questa terra.

Questo silenzio mi sta distruggendo. Non riesco a dormire, per l'ansia e per le bombe. E quando per qualche ora mi addormento faccio spesso sogni terrificanti: finalmente mi dicono dove sei, nomi astrusi di località sconosciute, e allora mi metto subito in viaggio per raggiungerli, ma il treno deraglia, o viene colpito da una bomba; oppure arrivo nel luogo indicatomi e scorgo il campo di lavoro, ma più cammino più quello si allontana; o ancora ti vedo per strada e ti chiamo correndoti incontro, tu ti volti e sorridi felice, ma di colpo mi accorgo che i passanti non hanno faccia, sono privi di lineamenti,

perché sono tutti agenti della Gestapo, uomini e donne. Allora vorrei urlarti di scappare, ma dalla gola non mi esce alcun suono.

Vivo nel terrore. Mi spaventano i continui bombardamenti, e non solo perché temo di morire; quella è una paura istintiva, che ti prende allo stomaco quando si sente la sirena, il rombo degli aerei che sganciano le bombe o i boati che squarciano la città, ma a dilaniarmi davvero è il pensiero che tu possa essere intrappolata sotto le macerie, e io non saprei dove venire a salvarti.

Che stupida, non è vero? La Gestapo ti ha strappata dalle mie braccia senza che potessi far nulla, non sono nemmeno riuscita a tirarti fuori dall'Ospedale ebraico, e ora farnetico di salvataggi. Non so perché penso queste cose. Forse perché il dolore di non averti qui è acuito dal peso della mia colpa. Ne abbiamo discusso infinite volte, e tu mi consolavi dicendo che non si può cambiare il passato. L'importante, dicevi, era che mi fossi resa conto dei miei errori. Tu mi hai sempre rincuorata, perché hai un animo forte, ma la verità è che io non mi sono mai interessata alla sorte degli ebrei.

Sì, lo so che mi sto facendo del male inutilmente, ma voglio che resti impresso su queste pagine – in questo diario che ho iniziato a scrivere per te, per parlare con te, per sentirti vicina, per leggerlo insieme quando ritornerai – che quanto è accaduto è pure colpa mia.

Auschwitz, giovedì 28 dicembre 1944

Amore mio,

non ho carta né penna, ma ti scriverò comunque una lettera. E tu saprai che te l'ho scritta perché mi ami, e sai che io amo te. Il tuo cuore e il tuo corpo saranno la mia carta. È il solo modo che ho per cercare di aiutarti quando tutto questo sangue, questa cenere e questo fumo ti ricopriranno di dolore.

Non posso far altro, per te, che scriverti. Scriverti una lettera lunga una notte, per dirti come tu mi abbia salvata. Perché è solo grazie a te se l'orrore non è riuscito a distruggermi.

Tu sei stata il mio rifugio, il riparo caldo e sicuro nel quale sopravvivere mentre intorno a me l'esistenza si trasformava in un incubo infinito.

Io non ho ceduto. Ogni volta che ho creduto d'impazzire mi sono precipitata da te. Davvero, sai? Mi precipitavo. Come se nella mia mente ci fosse un luogo fatto di te, della tua voce, dei tuoi sorrisi, dei tuoi gesti. Ci entravo per rifugiarmi, a volte con calma, a volte irrompendo terrorizzata quando credevo di non riuscire più a sopportare quello che vedevo e provavo.

Neppure adesso cederò, neppure adesso che sono

chiusa in una delle baracche del Blocco 25, dove le destinate alla morte aspettano il loro turno.

Non cederò perché devo scriverti.

Vergherò ogni sillaba di questa lettera con una goccia del mio sangue, e quando il sangue sarà finito userò la mia pelle, le mie ossa. Nulla, di me, rimarrà dopo questa notte. Diventerò parte di te; tu sarai noi due, unite per sempre dalle parole che scriverò con il mio corpo sul tuo. Loro crederanno di bruciarmi, di disperdermi nel vento, invece io starò al caldo con te nelle giornate d'inverno, e quando arriverà l'estate viaggeremo insieme navigando su tutti i fiumi d'Europa.

Ti sono sempre piaciuti, i fiumi. Dicevi che sono purificatori, perché la loro acqua scorre incessantemente. A me piaceva di più il mare: la sua vastità, l'odore di salsedine nel vento, la leggerezza che provavo nuotando... Adesso, però, mi fa rabbrivire il solo pensiero di nuotare nell'acqua salata. È per quello che mangiamo, per il salnitro che ci mettono dentro e che ci fa stare così male. Ora sogno solo fiumi e laghi in cui immergermi, e mentre nuoto voglio bere, bere acqua dolce fino a scoppiare. Tu sdraiati sulla sabbia e stendi il braccio destro. Quello è il posto che preferisco: lì adagerò la testa, e mi sdraierò anch'io a prendere il sole con te.

Mi piace il sole, sentirne il calore sulla pelle. Qui ho sempre freddo e l'aria non è mai limpida, nebbie e fumo la offuscano. Tu portami dove i colori risplendono, dove i raggi ti scaldano leggeri filtrando attraverso le fronde degli alberi. Portami con te, così non morirò. Portami da Giovanni e Hannelore, in una casa come quella della fotografia, con le persiane spalancate per fare entrare l'aria carica di profumi, con le palme e gli alberi di agrumi

nel giardino. La casa in Italia dove avevi promesso che saremmo andate. Portami lì, o dovunque vorrai, ma portami via con te.

Loro crederanno di uccidermi, perché non sanno che ci sei tu. Il mio corpo morirà, ma loro riusciranno a distruggere solo quello: un corpo. E non lo dico con coraggio, nessuno è coraggioso di fronte alla morte, forse soltanto gli eroi. Gli eroi... li vedo – sulla cima di una montagna, in mezzo a una pianura, svettanti su una nave o sulle mura di un castello – a sfidare la morte fieri, valorosi, indomiti. Così vorrei essere adesso: un'eroina che affronta la morte lottando con fierezza, con onore. Ma qui non è possibile. Qui non andrà così.

Qui l'unica lotta è quella interiore, silenziosa e testarda, per sopravvivere. Qui la morte arriva senza decoro, e non è maestosa né fiera. Ti prende senza nemmeno pronunciare il tuo nome, recitando un semplice numero: decretano la tua fine spogliandoti del tuo passato, della tua unicità di essere umano.

Non so più quante notti mi sono addormentata convinta di morire. Ti pensavo, pensavo a noi due e chiudevo gli occhi fiduciosa. Perché anche se non mi fossi risvegliata sarei rimasta nel mondo che avevo creato, con te. A volte, però, quando la morte mi sfiorava ed era ad appena un passo, sprofondavo in una solitudine indescrivibile, che credo provi solo chi sta per andarsene. Una solitudine totale. Quella di un incontro al quale sei chiamata da sola, anche se stai morendo insieme ad altri mille. In quel momento la paura è un abisso, un vortice nero, e vorresti vivere a ogni costo, anche senza mangiare, bere, dormire. Non so bene come spiegarmi: ti basterebbe anche solo restare immobile a guardare le stagioni

che passano; puro spirito, ma capace di cogliere i colori e i profumi dell'erba, della terra, del vento.

Ecco, io resterò così. Resterò in te. Non morirò finché tu vivrai. Saremo insieme, tu e io. Quindi non piangere. Oppure piangi; poi, però, cerca anche tu riparo in me. Perché gli anni passeranno, ma io sarò sempre al tuo fianco.

Ricordi la nostra promessa? Niente e nessuno ci separerà. Ogni giorno traccio un segno leggero intorno al dito su cui portavo il tuo anello. Loro non sanno, sono convinti di averci strappato ogni legame con il mondo. Vedono solo teste rasate e corpi scheletrici ricoperti di stracci; corpi che riconoscono dal numero e dalla stella o dai triangoli; corpi che si trascinano, animali che loro seviziano sino alla fine. Invece io indosso la gonna color fiordaliso e la giacca chiara di panno che ti piaceva tanto, quella che portavo il giorno in cui ti ho confessato il mio amore. Ho pure le scarpe con il tacco e i capelli sciolti sulle spalle in onde leggere. Sono bella, perché sei tu a guardarmi. Sono bella per te. Sì, lo so che tu mi ameresti comunque. Lo so che se mi vedessi come sono ora – lacerata, sporca, ricoperta di piaghe, con la testa rasata e la pelle ingiallita, talmente tirata sulle ossa che rischia di lacerarsi a ogni movimento più brusco – tu mi ameresti. Ma lo stesso voglio pensarmi elegante e profumata per te.

Fra vent'anni, fra trenta o quaranta, indosserò sempre questa giacca e sarò lì, sorridente e festosa. Tu non credere a chi dice che anche l'amore finisce con il tempo. Con gli anni tramontano le passioni; si consumano, si sgretolano, invecchiano come invecchiano i corpi. Ma l'amore rimane, simile all'incanto che ci prende quando, bambini, scopriamo la magia del vivere.

Tu conserva questo incanto infantile, e nel tuo cuore mi ritroverai sempre. Perché se è vero che ti amo di un amore che cerca i tuoi baci, le tue mani e il profumo della tua pelle, ti amo pure di un amore che è tenerezza, fiducia, intimità di cuore, gioia e stupore per un regalo che non a tutti la vita concede. Tu eri il mio presente e il mio futuro. Niente ci avrebbe separate, perché amavo il tuo corpo e i tuoi pensieri, il tuo coraggio e il tuo sorriso. Tu mi eri anima e respiro, e nella tua voce che chiamava il mio nome io mi riconoscevo.

All'inizio non era così. Lo sai, vero? All'inizio era voglia di averti perché eri bella; perché moglie, madre e nazista com'eri sembravi irraggiungibile, una sfida pericolosa. Poi, in quei lunghi mesi di risate, di discussioni, di silenzi, ho imparato a conoscerti. E ti ho detto che ero ebrea.

In quel momento ti ho messo in mano la mia vita, con la certezza che l'avresti custodita. E tu hai fatto lo stesso con me, perché non potevi sapere se fossi o meno una delatrice che, per salvarsi, avrebbe condotto te alla rovina. Per questo non ti avrei mai lasciata: per la nostra reciproca fiducia, che dona la vita e non conosce l'offesa che il tempo arreca ai corpi. Mai ci saremmo fatte del male. Mai. Ero pronta a difenderti, a consolarti, a proteggerti, sempre. E sapevo che tu avresti fatto lo stesso con me, perché sei una donna meravigliosa, forte, sei la mia maliosa sirena.

Vedi? Non sono triste. Ormai è tutto stabilito. Sono disperata eppure quieta, perché so che tu mi terrai vicina. Fino a ieri pensavo che ancora più tremenda della morte fosse l'idea del mio corpo disperso, l'assenza di una tomba o un'urna dove qualcosa di me testimoniasse

la mia esistenza. Un'idea che non mi tormenta più da quando ho capito che tu non mi lascerai mai sola, perché mai ti dimenticherai di me.

Io ho fatto di tutto per vivere. E, credimi, decidere di vivere è stato molto più difficile che scegliere di morire. Qui dentro, morire è di una facilità estrema. Ti uccidono per un nonnulla, anche solo per passare il tempo. E a volte sei tu a voler morire, perché spesso in questo campo la morte muta di valore diventando un bene prezioso.

Non è facile spiegare l'apparente contraddizione tra l'ostinato desiderio di vivere e l'altrettanto forte desiderio di morire che a volte ti assale; è un contrasto che ti aggredisce appena trascorri qui un paio di giorni. Anzi no, non un paio di giorni: ne basta uno solo. Questo non è l'Inferno né la Geenna, perché tutti e due rievocano il castigo degli empi, e forse per questo acquistano una forza purificatrice che, se anche fa inorridire, contiene comunque l'idea di una terribile giustizia divina. Qui, invece, c'è soltanto male. Qui non vieni punito per colpe commesse, qui sei distrutto solo perché esisti. Qui, viva, ho vissuto il tempo dei morti.

Quando ero libera – e pure in seguito, quando sono stata imprigionata all'Ospedale ebraico di Berlino – non capivo. Sapevamo che la prigionia era durissima per tutti, ebrei e non ebrei, ma davvero non potevamo capire. Parole e fatti atroci, previsioni e sospetti: tutto era soltanto una realtà edulcorata.

Sì, già all'Ospedale avevo intuito la pericolosità della situazione, ma non la sua tragicità. Basta poco a suscitare la speranza, e i nazisti sono abili ingannatori. Nessuno di loro ci picchiava sistematicamente; io potevo scriverti lettere vere usando carta e penna; tu venivi a trovarmi, e

quando non ti lasciavano entrare c'era sempre una guardia pronta a farsi corrompere. Mangiavo poco, è vero, ma quasi tutti a Berlino mangiavano poco negli ultimi tempi; anzi, gli ebrei che si nascondevano – come avevo fatto anch'io – non avevano neppure le tessere annonarie, e invece lì dentro i membri del servizio d'ordine ebraico distribuivano un po' di cibo. E poi tu mi hai fatto avere subito un pacco di viveri. Inoltre ero sana, una giovane donna forte e sana. Nonostante avessi paura, ero pronta ad affrontare l'ignoto confidando nella mia salute e nella mia volontà.

Adesso so che salute e volontà non contano poi molto. Conta soprattutto la fortuna. Devi essere fortunata e non ammalarti di tifo, di tubercolosi, di dissenteria o di polmonite, perché se perdi la salute la tua volontà non serve più a niente: ti selezionano. Oppure possiedi ancora un pizzico di salute e la volontà di vivere, ma ti selezionano per punizione, perché il numero dei prigionieri è troppo alto e devono sfoltirlo o perché quel giorno una ss ha semplicemente voglia di uccidere qualcuno. Qui accadono cose che non dovrebbero appartenere all'uomo.

Forse ti racconterò qualcosa, o anche tutto: non so, perché ancora non ho capito che tipo di lettera scriverti. “Una lettera d'amore” ho pensato stamattina, quando mi hanno chiusa in questa baracca. “Le manderò una lettera d'amore come le altre.” Come quelle che ti ho scritto ogni ora, ogni minuto, per sopravvivere. In un momento qualunque della giornata, mentre il mio corpo urlava di dolore per il freddo, la fatica, la fame e le botte, pensavo una lettera in cui dirti che ti amavo, che stavo bene, che in fondo si trattava soltanto di un'esperienza dura, che certo non mi trovavo all'Hotel Adlon, tra l'odore dolce

dei tigli del viale, ma che comunque era tutto ben organizzato. Bugie.

Tutte bugie, perché sapevo che mi pensavi e volevo mandarti segnali positivi. «Noi siamo in contatto mentale» ti ho detto un giorno. Io ti sento anche a mille chilometri di distanza. Sento che mi stai cercando, i tuoi pensieri solcano misteriose vie e mi giungono dolci e chiari. Per questo ti ho mentito in questi mesi di prigionia ad Auschwitz. C'erano soltanto due verità nelle lettere mentali che ti scrivevo: che ti amo e che qui è tutto ben organizzato. Un'organizzazione di morte perfetta.

Sai, ti ho mentito pure nella lettera del 14 novembre, l'unica vera, scritta su un modulo del campo; ho potuto mandartela grazie all'intervento di Sonia, un'ebrea italiana che – dopo una serie di baratti – è riuscita a farmela spedire facendola firmare con il nome di un'ariana rinchiusa qui come asociale. Quindici righe, il massimo consentito, che finivano con le parole “sto bene e in salute”: una frase che loro ti obbligano ad aggiungere, ma che avrei scritto comunque, perché mentirti era l'unico modo per preservarti dal dolore. T'immaginavo disperata e volevo placare la tua angoscia.

Però adesso non so che cosa ti farebbe più male, se la verità detta da me o quella riferita dagli altri. Se sarò io a dirtela divideremo tutto e verrò da te liberata da qualunque ombra. Ma sarò proprio io, io che ti amo, a straziarti. Se tu, invece, la venissi a sapere da altri potresti almeno illuderti che non abbia sofferto molto. Per esempio, potresti fingere di credere che io sia stata tra le addette alle docce, le docce vere che facciamo noi, le prescelte al lavoro, quando arriviamo al campo e ci costringono a spogliarci in uno stanzone dove entrano ed

escono guardie delle ss, e dove ci rasano brutalmente la testa, le ascelle e il pube, e con aghi intrisi nell'inchiostro ci tatuano il numero sull'avambraccio sinistro. Oppure potresti fingere di credere che sia stata tra le addette al *Kanada*, il magazzino dove vengono smistati i beni dei deportati, o tra quelle che sbrigano negli uffici le pratiche del campo, le più fortunate.

Io, però, credo che dovresti riavermi così com'ero prima di entrare qui. In realtà è questo che voglio: liberarmi dal male dicendoti tutto. Purificarmi per ritornare quella che loro avrebbero voluto distruggere.

Sì, tutto. Ti dirò tutto. Ti dirò l'orrore e la disperazione; ti dirò quanto sono stati ignobili, vili, empi, nefandi. Troverò il coraggio di dirti tutto quello che ho vissuto, così mi laverò di dosso il dolore, questo tempo di sangue e violenza, questo tempo di uomini impuri. E respirerò libera in te. In te ritroverò l'orgoglio di appartenere al mondo. Tu sarai la vita che avrei vissuto: "il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me".

Berlino, mercoledì 1° novembre 1944

(49 giorni senza di te)

È colpa mia. Tutto questo è anche colpa mia. Perché, sebbene non abbia mai denunciato un ebreo, credevo però ai nazisti che volevano la Germania libera dal “virus ebraico”.

Göring – anzi, Herr Meier, come dovremmo ormai chiamarlo* – si era dichiarato asemita, non antisemita, e così mi sentivo io. Forse perché ero cresciuta in una famiglia dove gli ebrei venivano considerati una razza a parte e basta. Non se ne parlava male, eccetto le solite battute sull’avarizia e le considerazioni sul loro senso affaristico.

Mio padre aveva stima per alcuni di loro, anche se in privato non li frequentava; nemmeno in mia madre ricordo un atteggiamento particolarmente negativo, all’epoca, ma suppongo fosse dovuto al fatto che non li considerava per nulla: altrimenti non si spiegherebbe il suo successivo razzismo. E forse soltanto adesso mi rendo conto

* All’inizio della Seconda guerra mondiale Hermann Göring, a lungo numero due di Hitler, aveva dichiarato: “Se una sola bomba dovesse cadere su Berlino, chiamatemi pure Meier!”.

che l'ostilità di mio padre nei confronti di Ludwig (che si ostinava a chiamare "impiegatuccio", nonostante fosse dirigente) era dovuta più che altro alle sue convinzioni politiche, sebbene nemmeno lui abbia mai odiato gli ebrei.

Ludwig mi spiegava che i nazisti intendevano escludere dalla vita sociale quegli ebrei che si arricchivano alle spalle della Germania, e volevano che si trasferissero in altri paesi. E io ero d'accordo. Persino quando hanno colpito ebrei che ritenevo brave persone mi son detta che si sarebbero accorti dello sbaglio e avrebbero riparato. Poi non ci ho pensato più. Quindi, se tu adesso sei prigioniera, anch'io ne ho colpa. E le colpe si pagano. Non si può dire che ormai il danno è fatto, sarebbe troppo semplice, bisogna in qualche modo ripagarlo.

Io sto pagando con la sofferenza per te, che mi avvelena ogni goccia di vita, e con questa vergogna che mi dilania. Per questo sto nascondendo Ruth, un'ebrea berlinese, e suo figlio Egon, di sette anni. L'altro figlio e il marito sono stati presi dai nazisti. Ho detto a tutti che è mia cugina e che la sua casa è crollata, una mezza verità. Quando il mese scorso il tuo amico Friedrich è venuto qui ho avuto paura che mi portasse brutte notizie, invece mi ha detto che bisognava far cambiare nascondiglio a due persone, madre e figlio con documenti falsi ma perfetti, perché il palazzo dov'erano nascosti era stato bombardato. Naturalmente ho risposto di sì. E, sai, non lo faccio solamente per amore tuo: lo faccio perché è giusto. Lo faccio perché ho un debito con la vita. Sì, lo so che tu hai scusato ogni mio errore e che mi stimi, ma quando ritornerai sarai orgogliosa di me per quello che sto facendo.

Io sono orgogliosa di te, e non solo perché ti amo. Anzi, se mi sono innamorata è proprio perché sei intelligente, ironica, idealista, passionale, bella, e mi hai sempre fatto morire dal ridere con le tue battute. A volte sei anche prepotente, ostinata e polemica, e ti prenderei a schiaffi quando litighiamo e metti su quell'aria da gran donna che sopporta con magnanimità le mie isteriche gelosie. Amo tutto di te, anche i tuoi difetti, e mi sono sempre chiesta come tu abbia fatto a innamorarti di me. Io sono una come tante, invece tu sei speciale. Per questo sono sempre stata gelosa di te: perché avevo paura di perderti. Ma non credevo di perderti così.

No, io non ti ho persa. Neppure per un attimo devo pensare di averti persa. Questo è soltanto un distacco. Un distacco temporaneo. Perché tu ritornerai. Io voglio essere ancora gelosa di te, e litigare e poi fare pace rifugiandomi fra le tue braccia, perché senza di te la mia vita è inutile.

Christel mi ripete che per ora non c'è niente da fare, che devo solo aspettare. «Se piangi non risolvi nulla. Pensa ai tuoi figli, pensa che sono tutti e quattro vivi e che sei una donna fortunata» mi ha detto.

«Io non sono una donna fortunata» le ho risposto, «sono una madre fortunata e una donna infelice.»

Senza te non può esistere felicità. Senza te la vita è un accumularsi di giorni che mi opprimono, montagne di ore che mi pesano addosso dal giorno in cui non ti ho più vista, da quella mattina del 16 settembre in cui sono arrivata al campo di raccolta e mi hanno detto che all'alba vi avevano portati con gli autocarri alla stazione di Stettiner. Ma per condurvi dove? Nessuno vuole dirmelo. La risposta è sempre la stessa: «Destinazione sconosciuta». E io impazzisco.

Auschwitz, giovedì 28 dicembre 1944

Ascolta, c'è una cosa che non devo dimenticare di dirti. Di certo te l'ho già detta in uno degli innumerevoli pensieri che ti ho rivolto, ma te la voglio ripetere per essere sicura che ti arrivi: io ho avuto molto dalla vita, grazie all'amore della mia famiglia, e poi ho avuto ancora di più perché ho incontrato te. E non mi rimprovero nulla. A volte mi sono detta che forse, se fossi stata più prudente, non mi avrebbero trovata e non sarei finita qui. Ma sono stati soltanto momenti. Sul treno c'erano molti giovani che avevano vissuto nascosti ed erano invecchiati prima del tempo, spenti, intristiti dall'angoscia di lunghi mesi trascorsi rinchiusi nel continuo terrore di venire scoperti.

Io, invece, ho strappato alla vita un periodo di pura gioia. No, non c'è proprio nulla che debba rimproverarmi. È vero, ho poco più di vent'anni, all'alba mi uccideranno e ho affrontato mesi di torture che nonostante tutto l'odio che provo per loro non saprei mai ricambiare tanto sono state orribili, però nella mia vita ci sei stata tu. Dicono che la felicità duri pochi attimi, ma non è così. Quelli sono i momenti d'esaltazione: i primi baci, l'emozione d'essere ricambiati. È naturale che con il tempo

l'esaltazione si attenuò, ma l'amore rimane il mistero che ti fa sorridere ogni giorno alla vita.

Io ti guardavo in ogni momento, e non sentivo più il cuore balzarmi nel petto come le prime volte, ma soltanto perché tu eri ormai dentro il mio petto. Non so come facessi a starci con quelle tue lunghe gambe, eppure eri lì, una presenza immensa e leggera. Pioggia, sole, vento o neve, una giornata tranquilla o con le sirene urlanti e le bombe che cadevano: io ero comunque felice perché tu mi eri accanto. Amata. Mia. Ed ero così tanto amata da te da non ricordarmi neppure di essere un'ebrea in fuga. O forse era proprio questo a rendermi costantemente felice. Questo sapere che la morte era in agguato, e che ogni ora era un'ora rubata.

In genere quasi nessuno pensa alla morte, ecco perché si dice che la felicità sia così breve. Quando hai una vita normale, quando non c'è guerra, quando ti alzi, vai a scuola o al lavoro, incontri gli amici, scherzi, ridi, sai che la morte esiste, ma non ci pensi; sai che verrà, ma non ti ci soffermi, altrimenti non faresti più progetti, non ti affanneresti per un futuro nebuloso che potrebbe non esserci. Invece io progettavo con te la nostra vita futura anche se sapevo che la morte mi cercava ostinatamente. Perché c'eri tu che scacciavi ogni brutto pensiero.

Noi due eravamo un incontro di anime. Tu, la mia *Loreley incantatrice*, mi svelavi la bellezza dei gesti quotidiani, e io che amavo l'avventura, il rischio, l'imprevisto, mi lasciavo cullare da te nell'armonia del nostro vivere insieme.

Ti ricordi quando cantavi per me? L'ultima canzone me l'hai cantata il 21 agosto, il giorno in cui mi hanno arrestata mentre tornavamo in bicicletta dalla gita all'I-

sola dell'Abbazia. Quel giorno ho avuto paura, per me e per te. Quando ho visto che ti facevano salire sulla macchina della Gestapo ho pregato che tu sapessi recitare bene la parte dell'ariana ignara d'averne un'amica ebrea. Poi, lungo il tragitto verso l'Ospedale ebraico, ho immaginato il tuo interrogatorio e temuto che quella fosse una copertura stupida e che, forse, avevo dimenticato di dirti qualcosa che avrebbe potuto salvarti.

L'importante era confessare una gran parte di verità. Negare tutto sarebbe servito solo a farli insospettire, e a loro basta un sospetto per condannare alla deportazione.

«Come mai lei ha fatto amicizia con un'ebrea?»

Dovevi dire che hai numerose amicizie, ma che mai avresti frequentato un'ebrea. Ti saresti ricordata di usare un tono sprezzante?

«Sappiamo che abitava con lei.»

Io non abitavo con te: semplicemente capitava che mi fermassi a dormire a casa tua, perché non ci eravamo accorte che era già scattato il coprifuoco. E comunque non ti aveva mai sfiorato l'idea che potessi essere ebrea.

«L'ha vista anche lei, no?» avresti dovuto esclamare. «Capelli morbidi dai riflessi chiari, carnagione chiara, lineamenti delicati... Un giorno, parlando dei suoi genitori, mi ha fatto vedere una fotografia della sua famiglia e non mi ha assolutamente sfiorato l'idea che si trattasse di ebrei. Suo padre somigliava addirittura al mio, e il mio era un ariano puro: il professore universitario Richter, molto conosciuto qui a Berlino. Ma forse lei ricorda meglio un mio lontano parente, lo scrittore Gerhart Richter, autore di romanzi storici elogiato persino dal nostro Führer. E poi non ho mai pensato di domandarle i documenti: a un'amica non si chiede la carta d'identità. Adesso mi

dispiace non averlo fatto, perché così avrei saputo che si trattava di un'ebrea.»

Ti saresti ricordata di tutti questi particolari? E soprattutto di insistere sui documenti, visto che su quelli risultavo ariana? Per me ormai non sarebbe cambiato nulla, ma tu avresti potuto mostrarti in buona fede: perché, se sapevi che ero ebrea, avresti anche saputo che i miei documenti erano falsi, quindi non li avresti nominati.

«Perché lei frequentava così assiduamente un'ebrea?»

«Gli ebrei portano la stella e io non l'ho mai vista sui suoi vestiti, così come non ho mai visto i suoi documenti. Quindi non sapevo che fosse ebrea.»

«I documenti di quella donna sono falsi.»

«Ah, quindi non avrei potuto scoprirlo nemmeno così!»

«Che tipo di rapporto aveva con quest'ebrea?»

Ecco, qui avresti dovuto sfoggiare l'espressione un po' stordita di chi si sente porre una domanda banale, e rispondere: «Eravamo amiche».

«Aveva una relazione con lei?»

Ancora stordita.

«Sì: le ho già detto che eravamo amiche.»

«Intendo una relazione di tipo molto più intimo.»

«Non capisco.»

«Una relazione di tipo sessuale.»

Dovevi ricordarti che non avevano prove, anche se chi mi aveva denunciata mi conosceva e quindi era possibile che avesse detto loro anche questo. A quel punto avresti dovuto mostrarti indignata e menzionare la tua Croce d'onore per i quattro figli; poi parlare di tuo marito, ufficiale della Wehrmacht, e della tua famiglia di comprovata fede nazista: tuo zio Ernst, dirigente di

partito, e tua sorella. Forse avrebbero avuto comunque dei sospetti, però c'erano i bambini, puri ariani e con il padre combattente, che rischiavano di restare senza madre in un periodo in cui gli orfanotrofi sono già pieni. In fondo l'ebrea l'avevano presa. Inoltre sarebbe sempre rimasto il dubbio che io, l'ebrea dall'intelligenza malefica, ti avessi davvero ingannata. Ma saresti riuscita a mantenere il sangue freddo?

La paura confonde, ti fa dire cose stupide, ti sconvolge i collegamenti, ti altera i ricordi, ti fa cadere in contraddizione. A me non è successo perché mi hanno interrogata solo in modo sbrigativo: mi hanno chiesto i miei veri dati anagrafici e quale tipo di rapporto mi legasse a te. E sapevo perfettamente cosa rispondere.

«Siamo amiche» ho detto.

«Frau Richter sapeva che sei un'ebrea?»

«No. Lei parlava sempre male degli ebrei. Io, in ogni caso, avevo documenti falsi.»

«Come li hai ottenuti?»

«Me li ha procurati l'anno scorso Viktor Rosenbach, un avvocato amico di mio padre. Ero fidanzata con suo figlio Georg, che aveva promesso di sposarmi quando fosse finita la guerra. Invece è fuggito lasciandomi qui.»

Sapevo che tre mesi prima l'avvocato Rosenbach era stato torturato a morte dalla Gestapo, e che in città non era rimasto nessuno della sua famiglia. Georg non è mai stato il mio fidanzato, ma il poliziotto che avevo davanti aveva l'aspetto ottuso dell'impiegato zelante: il tipo che non si fida di quel che dici, però si reputa furbo abbastanza da saper fare i giusti collegamenti. Contavo sul fatto che, scoprendo del fidanzamento e sapendo della tua Croce d'onore, non si soffermasse sull'eventualità

di una nostra relazione. A spaventarmi era il paragrafo 175.*

«Voi ebrei siete bravissimi a mentire! Per te sarebbe una gran soddisfazione vedere un'ariana finire in un campo di lavoro, non è vero?»

Poi mi ha picchiata: un manrovescio mi ha spaccato il labbro superiore, facendomi cadere dalla sedia. Il poliziotto che avevo di fianco mi ha sferrato due calci nella schiena e uno nello stomaco. Questo non te l'ho raccontato, tanto i lividi non si vedevano.

Per loro è stato tutto sommato un interrogatorio facile, perché io ero soltanto una subumana che per salvarsi aveva ingannato una signora di pura razza tedesca.

Hanno riso sprezzanti quando mi hanno detto che ero stata tradita proprio da un'ebrea. Mi ha consolato molto sapere che tu hai poi avvertito gli altri del tradimento di Esther: così, magari, si saranno salvati. L'ho sentito quasi subito, sai, che non potevo fidarmi di lei: vestiti eleganti, delizioso cappellino, sigarette costose... Quando tre amici me l'hanno presentata, in un caffè, all'inizio mi sono fidata. Credevo che indossasse gioielli e abiti di classe proprio per farsi notare, perché se ti fai notare significa che non hai nulla da nascondere. Chi vuoi che chieda i documenti a una bella e raffinata ragazza dai capelli castano dorati? Ma mi è bastato parlarle per quindici minuti e ho subito capito la verità. Così mi sono alzata dicendo che dovevo andare in bagno e sono uscita dalla porta posteriore. Mi sono fermata alla prima cabina telefonica, ho chiamato il locale chiedendo di Dan e l'ho avvertito dei miei sospetti.

* Il paragrafo 175 era un articolo del codice penale tedesco che dichiarava criminali i rapporti omosessuali.

«Ma dove sei finita?» ha chiesto lui preoccupato.

«Quella è una *Greifer*,* Dan. Andatevene».

«Ma che dici? Esther è una clandestina, come noi! Non vedere Stella Goldschlag dappertutto!** Se ti hanno insospettata i gioielli e i vestiti eleganti, sappi che ti sbagli. Suo padre era un medico, stavano bene economicamente, e lei non ha venduto tutta quella roba proprio per nascondersi: più dai nell'occhio, meno ti fermano.»

«Sì, lo so, lo faccio anch'io. Ma hai notato le sigarette? Quelle che fuma lei non ci sono da anni: le compri al mercato nero, e sono costosissime. E io sono un'ebrea e sto telefonando da una cabina pubblica.»

«Lo so che sei ebrea. Perché me lo dici?»

«Non lo dico a te: lo ripeto ogni volta che cammino lungo strade proibite o entro in un luogo pubblico che ci è vietato. Cabine telefoniche, parchi, teatri... tutti con i soliti cartelli di divieto. Lo dico per rabbia. Ma Esther non è arrabbiata: è spaventata.»

«Ma ha un contatto! Ci aiuterà a fuggire in Svizzera!»

«No. Si prenderà i vostri soldi e vi consegnerà ai nazisti.»

Dan è rimasto silenzioso per qualche secondo.

«Tu non la conosci. Come puoi essere sicura che sia una *Greifer*? Io voglio tentare.»

«Ti sei chiesto perché non fugga lei, in Svizzera? E comunque, per gestire un contatto devi avere coraggio, ed

* Letteralmente, il termine indica “colui o colei che cattura, che afferra”. I *Greifer* erano ebrei che denunciavano altri ebrei nel tentativo di salvare se stessi e la propria famiglia.

** Stella Goldschlag era un'ebrea bellissima dai capelli biondi e gli occhi azzurri, tanto da essere soprannominata Veleno biondo: per salvarsi, aiutò i nazisti a catturare moltissimi ebrei.

Esther non ce l'ha. Pensaci, Dan. E cambiate tutti rifugio se le avete detto dove state.»

Per fortuna Dan non le aveva rivelato dove si nascondevano. Lui è cresciuto come me sotto i nazisti e a diciassette anni era già maturo, anche se la voglia di fuggire lo aveva annebbiato.

Sono tornata indietro e da lontano li ho visti uscire uno alla volta dal locale. Non li ha fermati nessuno, forse perché i nazisti puntavano a un appuntamento successivo, a una retata più consistente. Credo che Esther ci abbia viste insieme senza che me ne accorgessi, e si sarà informata su di te.

Alla fine dell'interrogatorio – quando mi hanno sbattuta in una delle celle nello scantinato dell'Ospedale assieme a cinque ragazze, alcune conciate peggio di me – ero come divisa: arrabbiata e dolorante, ma contenta che non sapessero del nostro legame e dei collegamenti con la rete Untertaucher. Quindi tu eri salva. Mi avevano picchiata, eppure ero stata fortunata, perché in genere non si limitano a quello: ti torturano. I nazisti sono così, privi di qualsiasi pietà. Forse c'è qualcosa di sbagliato nell'educazione che hanno ricevuto fin dall'infanzia; ci ho riflettuto molto, ma non so che cosa possa essere. Rigidità? Spirito di obbedienza, perché altrimenti temono di andar incontro a chissà quale catastrofe? Davvero, non lo so.

Quella propensione all'ordine e all'obbedienza ce l'ho anch'io, come tutti i tedeschi, ma in me è mitigata dal senso critico che mi ha trasmesso la mia famiglia. Si obbedisce alle regole perché dobbiamo convivere civilmente con gli altri; se vuoi rispetto devi rispettare, se vuoi amore devi saperne dare. E devi sempre aiutare il prossimo. È un precetto ebraico fondamentale, perché

aiutare il prossimo significa santificare il nome di Dio, ma a casa mia aveva perso quella connotazione religiosa: era semplicemente il modo naturale di stabilire rapporti con gli altri.

Ci sono anche persone particolarmente intelligenti, che pur avendo ricevuto un'educazione sbagliata scelgono altri valori; però, a quanto pare, si tratta solo di una piccolissima minoranza del popolo tedesco.

Ti ho raccontato, vero, di quanto fosse colta e intelligente mia madre? Lei neppure si ricordava di essere ebrea. Diceva di essere una cittadina tedesca, e comunque si definiva tale solo per semplificazione anagrafica: in realtà si sentiva cittadina del mondo. Solo quando la persecuzione si è fatta violenta si è riavvicinata alla religione.

Tra i miei genitori il più rigido era mio padre, forse perché aveva combattuto con il grado di tenente nella Prima guerra mondiale. Era a lui che silenziosamente ci ribellavamo io e mio fratello. Mia madre, invece, ci presentava ogni regola con serenità e pazienza, spiegandoci perché dovevamo seguirla.

Ricordo che un giorno papà ci regalò *Max e Moritz*, il libro a vignette di Wilhelm Busch che avevi anche tu, perché piace così tanto ai bambini. Solo che li spinge a obbedire sempre. Quand'ero piccola anch'io ne ho amato i disegni e le rime, ma per alcune notti ho avuto degli incubi a causa delle ultime due marachelle di Max e Moritz, quei poveri bambini puniti in modo atroce per la loro "cattiveria". Ti ricordi la sesta marachella? Solo perché rubavano i brezel al fornaio finivano cotti nel forno. Una vignetta terrificante. Quel bottegaio simpatico, un grassone dal quale ti aspetteresti una comprensiva risata, li puniva in modo così atroce per dei semplici biscotti!

E la settimana era ancora peggio: Max e Moritz finivano macinati come frumento da un contadino al quale avevano tagliato dei sacchi, in modo che perdessero il proprio contenuto durante il trasporto. Brutto scherzo, d'accordo, ma alla fine quei due morivano e i loro corpi ridotti in briciole venivano beccati da due oche belle grasse. E tutti nel paese erano contenti d'essersi finalmente liberati di quei bambini *cattivi*.

Ne ho parlato anche con Sonia, la ragazza della lettera, che conosce il tedesco perché voleva stare qualche mese a Berlino da una sua zia che si è trasferita nel '29. Sai che cosa mi ha detto? Che anche in Italia ci sono delle strisce con una coppia di fratellini terribili, *Bibì e Bibò*, che combinano scherzi e danni in continuazione. Le loro avventure in rima vengono pubblicate su un giornale che si chiama *Corriere dei piccoli*. Me ne ha recitate alcune, perché lei e le sue sorelle lo compravano ogni settimana e si divertivano a parlare in rima tra loro. Le ho chiesto come finivano le storie di quei bambini che combinavano disastri di ogni genere distruggendo perfino le case. Sonia ha risposto che nessuno faceva loro del male, e che le vignette si concludevano sempre con Bibì e Bibò che ridevano di gusto.

Vedi? Io dico che non è un caso se gli ebrei italiani hanno sofferto meno di noi. Da quanto mi ha detto Sonia, la loro situazione in Italia – anche se terribile – non è mai stata catastrofica come la nostra, eccetto nell'ultimo periodo, quello delle deportazioni. Perché, nonostante le leggi razziali del '38, la maggioranza della popolazione non ha mai perseguitato gli ebrei. Quel popolo non ha ricevuto un'educazione infantile repressiva come la nostra, quindi non puniva le monellerie con la morte.

Certo, gli ebrei in Italia hanno perso il lavoro, hanno subito offese e ingiustizie, però sapevano che buona parte della gente non approvava le misure prese da Mussolini contro di loro. Potrebbe sembrare poca cosa, ma quando vivi nel terrore quotidiano sapere che non tutti i tuoi simili ti odiano ti fa ancora sperare. E la speranza aiuta a sopravvivere.

Ma ti stavo dicendo dei miei genitori. A mia madre dispiaceva scontrarsi con papà, cercava di essere sempre accomodante, però discutevano a lungo della nostra educazione. Alla fine il libro di Max e Moritz è stato buttato. Quando abbiamo parlato per la prima volta di quel volume non sapevi ancora che sono ebrea; io ti ho detto quello che reputavo giusto per la formazione dei bambini, ma non erano parole mie: erano della mia amatissima madre. Solo che non volevo menzionarla senza poterti dire che era ebrea: tacendolo, mi sarebbe sembrato di tradirla. Poi non abbiamo più ripreso l'argomento, anche perché tu hai subito buttato *Max e Moritz* e hai anche bruciato il *Mein Kampf*, vergognandoti di averlo considerato un bel libro.

Comunque, tutto questo mi convince sempre più che un'infanzia guastata dalla paura forma persone rigide e pronte all'obbedienza, persino a sbranarci se il capo lo comanda.

Soltanto in pochi si sono dimostrati esseri umani degni di questo nome: quelli che ci hanno aiutati, quelli che sono finiti in campi come questo pur essendo ariani, quelli che sono espatriati. Migliaia di persone sensibili sono morte o fuggite, ed è rimasto solo un corpo obbediente, privo di anima: un golem nazista. Un golem che ci ha costretti a vivere anni e anni con la paura attaccata alla pelle.

Anche nelle mani della Gestapo ho avuto una paura folle, ma è durata poche ore. Sai, avevo deciso che se non fossi riuscita a sopportare un'eventuale tortura mi sarei suicidata; non so come, ma ci avrei provato. Non avrei potuto tollerare l'idea di essere la causa della tua deportazione. Tu, così delicata; tu che somigli alla damina bionda del mio primo carillon, che girava tenendo sollevato con la mano destra un lembo del lungo abito di gala al suono di una ninnananna: *Guten Abend, Gut' Nacht: mit Rosen bedacht, mit Näglein besteckt, schlupf unter die Deck'...** Bello, non è vero, addormentarsi tra profumi e colori di piccoli garofani e rose?

Invece qui l'aria è ammorbata dal tanfo dei nostri corpi che marciscono e della carne bruciata nei forni. Quando la sera mi corico in questo putridume so già che riuscirò a dormire soltanto perché in realtà entrerò nella nostra stanza, mi sdraierò sul letto e ti guarderò mentre ti prepari per me, cantando sottovoce. «Che canzone desidera la mia principessa questa notte?» mi chiederai sciogliendoti i lunghi capelli da sirena. *Sie kaemmt ihr goldnes Haar. / Sie kaemmt es mit goldenem Kamme / und singt ein Lied dabei...*** Come ti dipingono bene questi versi di Heine! Rivedo i tuoi gesti seduta davanti alla specchiera, la spazzola che segue le onde di ogni ciocca, le dita che si muovono leggere e il tuo sorriso mentre ti pieghi di lato verso me e canti *Lili Marleen*.

* Versi della celebre *Ninnananna* (*Wiegenlied* op. 49) di Brahms. La traduzione è: “Buona sera, buona notte: ricoperto di rose e adorno di chiodi di garofano, scivola sotto le coperte”.

** Versi tratti dalla poesia *Die Loreley* di Heinrich Heine. La traduzione è: “si pettina i capelli d'oro. / Li pettina con un pettine d'oro / e intanto canta una canzone”.

L'ho ascoltata anche qui, sai? All'alba di una terribile domenica, mentre con un'altra prigioniera andavamo a svuotare il recipiente per i bisogni notturni colmo di escrementi, con il terrore di restare congelate perché chissà quanti gradi c'erano sotto lo zero. Quella mattina il vento mi ha portato la voce limpida di Lale Andersen, rubandola da qualche alloggio delle ss. Piccole onde musicali che i soffi gelidi frantumavano tra le costruzioni del campo, suoni di pochi istanti che mi hanno stretto di disperazione il cuore. Per me era più bella come la cantavi tu, con quel tuo tono profondo, misto a una punta di desolata nostalgia. Per notti e notti ti ho risentita che la intonavi, i tuoi capelli di sirena cadevano a cascata sul mio viso: *Vor der Kaserne, vor dem grossen Tor, stand eine Laterne, und steht sie noch davor...** E mentre tu nel nostro mondo mi amavi e cantavi per me, in questo luogo spaventoso io mi addormentavo.

Continua a leggere!

Promettimi di essere libera

**è disponibile nei locali Autogrill, in libreria
e nel formato ebook.**

* “Davanti alla Caserma, davanti al portone, c'era una lanterna e ci sta tutt'ora...”